

Simone Collini

ROMA Si conclude con un documento unitario sui temi del lavoro il Direttivo dei Ds. Maggioranza, Correntone e area Liberal hanno votato all'unanimità un ordine del giorno nel quale viene rinnovata la solidarietà alla Cgil e a Cofferati, confermato il giudizio negativo sul Dpef e sul "Patto per l'Italia", condannata «la divisione del movimento sindacale e l'isolamento della Cgil che il governo ha voluto perseguire». Non hanno partecipato al voto l'esponente della minoranza di sinistra Giorgio Mele e i quattro esponenti che fanno capo all'associazione "Socialismo 2000", Cesare Salvi, Luciano Pettinari, Maurizio Villone e Gianni Battaglia, che pur apprezzando lo «sforzo unitario che si è voluto fare» nel redigere il documento, spiega Pettinari, hanno in questo modo voluto esprimere il loro dissenso per la «mancanza di un punto essenziale come l'appoggio alle iniziative della Cgil e un riferimento in positivo sulla richiesta di referendum sempre da parte della Cgil».

Una mancanza che non ha comunque impedito allo stesso Cofferati di esprimere soddisfazione per il documento approvato dal Direttivo. Chiamato a commentare il testo, ha infatti così risposto: «Il giudizio "severamente negativo" dei Democratici di Sinistra sul Patto per l'Italia e sul Dpef è in sintonia con quello della Cgil. A questo punto - ha proseguito - è auspicabile che l'insieme delle forze politiche dell'Ulivo, di Rifondazione Comunista e dell'Italia dei Valori definisca contemporaneamente un giudizio e la coerente iniziativa parlamentare per supportarlo». Secondo il segretario della Cgil «le conclusioni del direttivo dei Ds sono un utile approdo per i giudizi unitari di merito che li sono stati espressi in sintonia con le

“ Il Direttivo si chiude con l'approvazione all'unanimità di un documento che condanna le politiche economiche del governo e rinnova la solidarietà alla Cgil ”



Non partecipano al voto Giorgio Mele, della minoranza di sinistra, e i quattro esponenti di Socialismo 2000 l'associazione che fa capo a Cesare Salvi ”

Sul lavoro pace fatta, i ds ritrovano l'unità

Si di maggioranza e minoranza al documento comune. Cofferati: siamo in piena sintonia

valutazioni della Cgil».

Visibilmente soddisfatto dell'esito della riunione Piero Fassino, che nel corso di una conferenza stampa tenuta al termine del Direttivo dà «un giudizio ampiamente positivo» dell'incontro che ha portato alla «logica conclusione di un ordine del giorno votato all'unanimità». Tanto negli interventi quanto nel documento finale, spiega il segretario della Quercia è stato «confermato tutto l'impegno per il prosieguo della lotta per la difesa dell'articolo 18 nella sua attuale versione. Al tempo stesso - aggiunge - ci siamo posti il problema di non stare su una trincea puramente difensiva, ma di saldare questo impegno a fronti offensivi che allarghino il campo dell'iniziativa e siano capaci di interloquire con tutto il movimento sindacale, con le altre organizzazioni sociali e con la società».

Piena soddisfazione all'interno di ognuna delle tre anime della Quercia (seppure per motivi non del tutto coincidenti), che considerano sì il testo approvato un punto d'approdo



(che tra l'altro viene a chiudere un periodo caratterizzato da tensioni interne al partito), ma anche un punto da cui partire per continuare la battaglia in difesa dell'articolo 18 e dei diritti dei lavoratori. Per Luciano Violante, capogruppo alla Camera, è stata «chiusa una ferita e ora si può andare avanti», per Enrico Morando, leader dell'area liberal. «Si è chiusa una fase», mentre per Pietro Folena è stato dato «un messaggio di unità». Folena, che ha partecipato alla stesura del documento votato in rappresentanza del Correntone insieme a Morando e al responsabile lavoro della Quercia, Cesare Damiano, afferma che i Ds hanno trasmesso «il messaggio che milioni di lavoratori oggi volevano avere, e cioè che il principale partito della sinistra sta con la Cgil e con la battaglia che si è aperta». «Vera soddisfazione» viene espressa anche da Vincenzo Vita, che insieme agli altri tre «pontieri» ha continuato a limare il documento finale per tutta la mattinata mentre si susseguivano gli interventi: «È importantissimo - afferma il portavoce del Corren-

tone - che si sia trovata una grande unità del partito su un testo che ha come punti cruciali una nettissima critica del "Patto per l'Italia" e dall'altra un'altrettanto netta iniziativa di sostegno alla Cgil e alla sua battaglia». Giovanni Berlinguer rivendica il ruolo che la corrente da lui guidata ha giocato nel giungere all'ordine del giorno unitario; un documento, afferma, che «appiana le divisioni» ma che, fa notare, «al tempo stesso sottolinea che la discussione continua in vista della conferenza programmatica». Il leader della minoranza di sinistra, che durante il suo intervento dedica a D'Alema un sonetto del Belli in segno di pace, «La verità», non nasconde comunque che «ci sono ancora divergenze, che però - aggiunge - non hanno impedito di arrivare ad una soluzione unitaria».

Giudica «molto positivo»

l'esito del Direttivo Gavino Angius, che riconosce sia nel dibattito della mattinata che nel voto finale una «conferma della linea riformista del partito». Secondo il capogruppo della Quercia al Senato, è «fondamentale» nel documento, «la sottolineatura dell'importanza e della necessità di un lavoro politico teso a ricucire la lacerazione verificatasi tra i sindacati unitari che non consideriamo irreversibile».

Un aspetto, questo, su cui insiste con forza durante il suo intervento Umberto Ranieri: «Cisl e Uil hanno compiuto una scelta che non condividiamo, che appare contraddittoria. E tuttavia - aggiunge - sarebbe sbagliato se pensassimo che siamo in presenza di un collaterale filogovernativo da parte delle due confederazioni sindacali». Secondo l'esponente dell'area liberal «se si consolidasse fino in fondo il bipolarismo sindacale, l'intera prospettiva dell'Ulivo perderebbe efficacia e credibilità». Una ragione in più, conclude, che induce a «non considerare irreversibile la divisione e a lavorare per ricomporre la frattura».

Segue dalla prima

Lo ha portato fino al governo della città, spezzando la dittatura dei palazzinari democristiani. Ha avuto mitici sindacati: Argan, Petroselli, Vetere. E ha governato bene. I ds sono eredi di quel Pci: nello spirito, nel modo di concepire la politica. Molto pratici e anche un po' strafottenti. Enzo Foschi, per esempio, non alza nemmeno lo sguardo quando gli chiedi cosa pensi dello scontro dentro il partito, e dei fendenti tra D'Alema e Berlinguer. Risponde sottovoce. «Se D'Alema e Berlinguer, almeno una volta alla settimana, venissero alla festa dell'Unità e friggessero un po' di salsicce, a D'Alema e Berlinguer non passerebbe più nemmeno per la testa di fare quelle dichiarazioni...». Poi Enzo Foschi alza lo sguardo, chiede: «Ochei?», e se ne va, spiegando che non ha molto da aggiungere. In realtà dopo cinque minuti torna e parla ancora. Si spiega meglio, discute, precisa, si schiera. Però quello che gli interessava di più era la secchezza di quell'idea di D'Alema e Berlinguer col grembiule da cuoco; e come tutti i romani, teatrali, è bravissimo a costruirsi una scena intorno.

Foschi avrà trentacinque anni, ha la faccia del romano vero, ricorda un po' i grandi personaggi di Pasolini, come Citti quando era ragazzo. È uno che ha dedicato la vita alla politica, non è un attivista occasionale. È consigliere comunale. Ho parlato con lui e con un altro gruppo di militanti dei Ds - tutti impegnati attivamente nel partito - sotto una delle tende della festa dell'Unità di Roma. Il pomeriggio alle sette, quando il festival è ancora un po' addormentato e c'è poca gente. Alla fine della discussione mi ha colpito una cosa: mi erano rimaste in testa le facce di queste persone e le cose che mi avevano detto, ma non mi ricordavo più di che corrente fossero (di alcuni di loro non lo avevo neanche capito). Più tardi sono entrato nella cucina di un ristorante della festa - gestito dalle sezioni della zona Prenestina - e ho riaperto la discussione con i ragazzi e le ragazze che preparavano da mangiare (anzi, avevano smesso, perché l'acquazione di lunedì sera ha mandato all'aria il lavoro dei ristoranti): sono cambiati molto i toni, più accessi, più polemici, ma la sostanza è la stessa, identica, e non lascia lo spazio a nessun dubbio: nella base del partito, nel popolo della sinistra, c'è una volontà unitaria, una richiesta di «coesione», che forse ha il difetto di essere impolitica - di prescindere dai dissensi, dai giudizi, dalle analisi - ma è così forte, appassionata, che per la sua stessa forza diventa uno

“ Nella base del partito c'è una richiesta forte di coesione ”

“ Una ragazza: articolo 18? Divideranno il mondo tra chi ce l'ha e chi no ”

Se il dissenso diventa l'anima della rissa

Tra i militanti della Quercia che chiedono: invece di litigare fate più politica, seguite il nostro esempio

Il sonetto

Ecco il testo del sonetto «La verità» di Gioacchino Belli che Giovanni Berlinguer ha donato a Massimo D'Alema in «segno di pace».

«La Verità è ccom'è la cacarella,
che quando te viè l'impito e te scappa
hai tempo, fija, de serrà la chiappa
e storcete e tremà pe ritenella.

E accusi, si la bocca nun z'attappa,
la Santa Verità sbrodolarella
t'esce fora da sé da la budella,
fussi te puro un frate de la Trappa.

Perché ss'ha da stà zitti, o di una miffa
ogni quarvorta sò le cose vere?
No: a temp'e loco d'aggriffà ss'aggriffa.
Le bocche nostre Iddio le vò sincere
e l'ommini je metteno l'abbiffa?
No: ssempre verità, ssempre er dovere.»

Sono con «Aprile» e vorrei continuare a fare critiche senza però essere chiamato traditore ”

degli elementi fondamentali della politica di oggi. E sta lì, sul tavolo dei partiti (degli stati maggiori) con lo stesso peso di tutti gli altri problemi (l'articolo 18, la guerra, il giudizio che si dà sul liberismo, la modernizzazione, i diritti, l'immigrazione, lo stato sociale...). Dovranno tenerne conto, se no verranno travolti.

Vicino a Foschi c'è un suo coetaneo che si chiama Giampiero Cioffredi, è l'unico che dichiara subito la corrente di appartenenza. È uno di «Aprile», un sinistro. Però non considera D'Alema un mostro asettato di potere, non lo considera un uomo di Berlusconi, e non è interessatissimo a discutere per altri dieci anni su cosa avrebbe dovuto fare ai tempi della bicamerale e della caduta di Prodi. Dice: «Vorrei poter continuare a criticare un documento della maggioranza, o una dichiarazione di Fassino, o le scelte di D'Alema, senza dover distribuire o ricevere accuse di tradimento. Non vedo traditori in giro: vedo compagni, alcuni che la pensano come me, alcuni quasi come me, altri in modo diverso. Il dissenso è l'anima della politica, evitiamo di farlo diventare l'anima della rissa...».

Sono tutti militanti giovani, non se li ricordano i tempi cupi dello stalinismo. Però lo spettro del «tradimento», dell'accusa infamante, li fa scattare immediatamente. Francesco Simoni dice che lo stalinismo, a sinistra, è un serpente pericoloso. Torna, si camuffa. «Lo stalinismo era già una iattura quando c'era il comunismo. Fu una tragedia, una atrocità. Lo stalinismo senza comunismo è una farsa assurda». Francesco Simoni è un membro della segreteria regionale del Lazio, mentre Giampiero Cioffredi è del direttivo della federazione romana. Con loro c'è anche il tesoriere del partito di Roma, si chiama Carlo Cotticelli, parla poco - come si addice a un tesoriere - però quando parla è ancora più netto dei suoi compagni: dice che dentro la festa dell'

Unità la lotta delle correnti non c'è. Su tutte le grandi battaglie il partito è unito. Il motivo delle rinfacciate tra i dirigenti nazionali è misterioso. Mi invita a girare per la festa, a chiedere: mi giura che non troverò una sola polemica sopra le righe. Ed è vero. Poi mi dice che lui ha votato per Fassino, gli piace D'Alema, si riconosce nelle battaglie di Cofferati e vorrebbe operare per ritrovare l'unità con Cisl e Uil. Mi chiede: «Sono una bestia rara? No, rappresento la base del partito e della sinistra. Sai qual è il problema? I compagni ormai ci sono, hanno rialzato la testa, sono tanti, sono combattivi: è il partito che non c'è». È il

contrario di quello che diceva Massimo D'Alema dopo l'unità d'Italia: l'Italia c'è, ora bisogna fare gli italiani.

Francesco Simoni è d'accordo, mi spiega che alla festa di Roma lavorano ogni sera 350 volontari, si ammazzano di fatica, mi fa notare che negli ultimi mesi i ds hanno ottenuto un discreto successo elettorale, e che questo successo è stato merito della collaborazione di tutte le correnti, e anche - evidentemente - di un gruppo dirigente che quando smette di litigare è anche capace di fare cose pregevoli.

Allora dov'è il punto? Sotto accusa c'è l'eccesso di leaderismo. Simoni su questo è molto netto, gli altri sembrano condividere, ma sono più cauti. «Negli ultimi anni ci siamo messi in testa che la politica si faceva coi leader carismatici, con le televisioni, coi personalismi. E così si è mandata alla malora la struttura territoriale che era la forza della sinistra e che era l'ossatura della democrazia politica. Adesso dobbiamo fare il percorso inverso. Smanettare la "leadercrazia" e ricostruire le strutture della politica». Cotticelli, il tesoriere, non so se è del tutto d'accordo, perché lui ci tiene a difendere anche i leader che hanno guidato il partito in questi anni. Però vede il problema e crede che vada risolto. Cotticelli dice che questo è pur sempre il gruppo dirigente che ha superato la crisi del comunismo, che ha salvato il Pds mentre tutti gli altri partiti democratici si dissolvevano, che ha sconfitto Berlusconi nel '96, e che anche nel 2001 ha perduto ma non è stato travolto (la sconfitta, dice, è stata elettorale, non è stata sconfitta politica...). Poi però finalmente alza un po' la voce e chiede: «Il giorno che mezz'Italia era senz'acqua, il giorno che la destra ancora si leccava le ferite per la

caduta di Scajola, e il governo era in difficoltà su tanti temi, compreso l'articolo 18 (anche per i grandi meriti di Cofferati), in quel giorno era proprio necessario fare una ferocia dichiarazione contro D'Alema? Non era meglio fare una dichiarazione contro il governo?»

Al ristorante del Prenestino il clima è assai simile. Qui ci sono molti ragazzi, e la maggioranza è fassiniana. Alcuni di loro mi rimproverano, in quanto giornalista dell'Unità, perché dicono che il giornale è troppo di corrente, non rappresenta tutti. Però, anche nei loro rimproveri non c'è aggressività, livore, senso di appartenenza a qualcosa di diverso. C'è solo un richiesta di discutere, di allargare. Fassiniani e berlingueriani litigano tra loro scherzando, prendendosi in giro. Compro il presidente di Municipio (il sesto), che è fassiniano, e il capogruppo che è berlingueriano. Le voci si accavallano, e alla fine si accavallano anche i concetti. Che sono tre: primo, in questo stand facciamo il culo tutti, evidentemente perché ci sentiamo tutti dalla stessa parte. Secondo, il segretario del partito è Fassino, è stato eletto dal congresso, e tocca a lui garantire il pluralismo e tocca a chi dissente rispettarlo e considerarlo il segretario di tutti. Terzo, anche Enrico Berlinguer qualche volta andava in minoranza, eppure questo non metteva in discussione l'unità del partito. Bisognerà ricominciare a considerare l'unità del partito come un valore e un bene di tutti. Che non è in contrasto con la libertà delle idee e col dissenso.

A trecento metri dalla festa dell'Unità c'è lo stadio Olimpico. Allo stadio stanno arrivando circa sessantamila giovani per sentire il concerto di uno dei cantanti più amati da questa generazione, Luciano Ligabue. Il quale Ligabue è un cantautore che piace soprattutto alla sinistra. Con Jovanotti e Piero Pelù, quattro anni fa, compose e cantò una famosissima canzone contro la guerra in Kosovo («Il mio nome è mai più...»). Provo a fare un giro di opinioni tra i ragazzi che aspettano in fila l'apertura dei cancelli. Nessuna risposta rabbiosa contro la sinistra. Molte risposte indifferenti. Qualcuna impegnata. Parecchie risposte riecheggiano i temi dei no-global, qualcuna contiene anche apprezzamento per la sinistra tradizionale. Tutte però sono lontane. Lontane: una ragazza con la kefiyah, che ha comprato alla festa e ha impresso il volto di Arafat, mi spiega che la politica per loro non ha una attrattiva sufficiente a cambiare la propria vita. È qualcosa che guardano con la stessa intensità e lo stesso impegno che mettono su tante altre cose: lo studio, lo sport, il tempo libero, i dischi, la letteratura. Mi dice che lei è pronta a lottare contro l'abolizione dell'articolo 18, ma poi mi spiega che in un mondo diviso tra un quarto di ricchi e tre quarti di moribondi, l'articolo 18 è una goccia che non muoverà mai le sue grandi passioni.

Mi riconosco in Cofferati, ma mi piace D'Alema e ho votato per Fassino Vorrei l'unità con Cisl e Uil ”

Riferisco ai miei amici appena conosciuti della federazione romana. Gli chiedo se non c'è una rottura di generazione, a sinistra, che comunque rende monca la sinistra. Sono d'accordo, ma non drammatizzano. Dicono che dobbiamo avere un rapporto laico coi giovani. Non pensare che le scelte politiche o sono scelte di vita o sono disimpegno. Ci sono scale di valori molto importanti che non richiedono per forza l'impegno politico totale. Milioni di giovani fanno volontariato e non politica, ma non è una tragedia. Bisogna cercare un contatto non bisogna cercare di fagocitarli. Simoni dice che per la generazione loro era diverso, che loro lasciarono l'università per la politica, che fu una scelta di vita. Foschi l'interrompe con quel suo sorriso appena accennato (sempre più romanese, sempre più simile a Citti): «Io ho lasciato l'università perché mi bocciavano sempre...»

Piero Sansonetti